



Da: Giuliano Marini,
La filosofia cosmopolitica di Kant,
 Ed. Laterza pp. 31 - 35

5. *La ragion pratica, regno della libertà*

Nella *Critica della ragion pratica* (1788), Kant va oltre i limiti che si era assegnato nella prima *Critica*. Kant accoglie infatti l'affermazione di Rousseau, che la volontà è libera. Qui si è basato sulla libertà, ed è così potuto giungere agli oggetti a cui non giungeva la prima *Critica*, che non riusciva a fondare la conoscenza della totalità e del divino.

Ora, con l'affermazione che l'uomo è libertà, si apre la prospettiva sull'assolutezza e l'infinità. La filosofia prende a cuore il vero, che è come dire l'assoluto, l'infinito, la totalità, Dio. Il soggetto può ora giungere all'oggettività.

Riandiamo infatti all'idea del mondo com'era affrontata nella prima *Critica*. Nella «Dialettica trascendentale», Kant parla delle tre idee trascendentali: Dio, anima, mondo inteso come totalità. Al mondo si rivolge la cosmologia, ma qui la ragione teoretica si impiglia in una serie di antinomie, fatte di tesi ed antitesi: dove la ragione non può risolversi né per l'una né per l'altra. Quattro sono i dissidi nella cosmologia:

1. Il mondo va pensato metafisicamente come finito o come infinito?
2. Il mondo si risolve in parti semplici oppure no?
3. Vi sono nel mondo soltanto cause meccanicistiche oppure anche cause libere?
4. Presuppone il mondo una causa ultima e incondizionata oppure no?

Per maggior precisione, il terzo dei dissidi esposti di sopra suona come segue:

Tesi: La causalità delle leggi della natura non è l'unica, si rende necessaria l'ammissione anche di una causalità per libertà; Antitesi: Non c'è libertà alcuna, ma tutto accade esclusivamente in base alle leggi di natura.

La ragione, a livello teoretico, non può affermare nessuna delle due tesi contrapposte: nella natura c'è meccanicismo ma c'è anche libertà; nella natura c'è soltanto meccanicismo.

Questo terzo dissidio torna spesso in primo piano negli scritti politici. Qui, Kant è tenace assertore della superiorità della morale sulla politica: quando parla dell'uomo politico, afferma che l'azione di lui deve essere subordinata alla legge morale; anzi, il politico che intendesse prescindere dalla legge morale o raggiungere un fine morale (giusto) con mezzi immorali, commetterebbe insieme un'azione immorale e un'azione priva di senso dal punto di vista teoretico. Sarebbe come affermare che tutto è retto da meccanismi causali, e che pertanto commettendo una certa azione si provocano certe conseguenze a noi conoscibili. Ciò significherebbe poter sapere che il mondo è retto esclusivamente da leggi causali, e poter conoscere l'infinito meccanismo del mondo. Ma tutto ciò è al di là delle possibilità di conoscenza dell'uomo, che sul piano teoretico non può affermare che il mondo sia retto da un ordine meccanicistico oppure che siamo in un mondo in cui, accanto a leggi causali, vi sia anche l'azione autonoma della libertà.

Quanto sopra vale sul piano della conoscenza teoretica; ma le cose cambiano sul piano pratico, dove noi affermiamo, e dobbiamo affermare, la libertà. Ed allora vediamo che da questo punto di vista gli uomini sono esseri sia fenomenici sia noumenici, sensibili ed intelligibili, finiti e infiniti. L'uomo vive in entrambi questi mondi, e partecipa quindi di una causalità nel senso dell'ordine meccanicistico (causalità efficiente) e di una causalità nel senso della libertà (causalità finale). Questa duplice natura dell'uomo è ciò che ci consente di comprendere la moralità. La realtà morale è infatti da noi constatata, perché noi avvertiamo entro di noi, come un «fatto della ragione», la voce del dovere e i dettami della legge morale. Dobbiamo quindi comprendere come ciò avvenga (si noti che siamo ancora nell'ambito della filosofia politica, perché per Kant la politica è applicazione della morale); e a tal fine dovremo distinguere un uso teoretico della ragione da un uso pratico della medesima.

L'uso teoretico è relativo alla conoscenza fisico-matematica; esso si applica agli oggetti della sola facoltà della conoscenza, ove la ragione non può determinare i suoi oggetti.

L'uso pratico ci permette di comprendere il mondo della moralità, e il senso della parola dovere; la ragione si applica qui ai motivi determinanti della volontà; essa può bastare alla determinazione della volontà.

Ancora: nell'uso teoretico la ragione umana non può determinare gli oggetti; può soltanto accoglierli nelle proprie forme spazio-temporali, elaborarli con le categorie, ma non può determinare la realtà, perché la cosa in sé le sfugge. **Nell'uso pratico, invece, la ragione è in grado di determinare la realtà, crea un mondo con le proprie azioni; la ragione basta cioè a determinare la volontà ed ha sempre una realtà oggettiva. In tale mondo morale, la ragione**

conquista realtà oggettiva; pertanto si può dire che la ragion pratica ha un primato sulla ragione teoretica.

Come scrive Kant, «non si può pretendere dalla ragion pratica che essa sia subordinata alla ragione speculativa. Ogni interesse è pratico, anche quello della ragione speculativa è completo solamente nell'uso pratico». Nella rinascita kantiana della seconda metà dell'Ottocento, questo tema ha avuto grande rilievo anche al di fuori del neokantismo propriamente detto. Così accade con Dilthey, alle origini dello storicismo contemporaneo: egli diceva che occorre tornare a Kant, e che noi «pensiamo per vivere»; da lui deriva una tendenza filosofica che fu detta «filosofia della vita» (*Lebensphilosophie*).

Noi constatiamo la moralità. Detto con parole kantiane, «la legge morale è la *ratio cognoscendi* della libertà», cioè permette di conoscere la libertà come fondamento della moralità. Di contro, si può pure dire che «la libertà è *ratio essendi* della legge morale», cioè permette che ci sia la moralità. Libertà e legge morale, pertanto, sono termini reciproci: la libertà permette che ci sia la moralità, la moralità permette di conoscere la libertà.

Ma la legge morale non abbisogna soltanto della libertà come proprio fondamento. Postulati della dottrina morale sono, oltre alla libertà, anche Dio e l'anima immortale. Poiché possiamo attingere, nell'aspetto pratico, queste tre idee, possiamo anche parlare di un «primato della ragion pratica» su quella teoretico-speculativa; ma non si tratta di una conoscenza scientifica, al modo delle scienze fisico-matematiche della natura. Dio e anima sono due idee trascendentali; la ragion pura, oltre ad esse, trattava anche il mondo come totalità. Se torniamo ai quattro dissidi metafisici che già abbiamo visto, ricordiamo che il terzo dissidio relativo all'idea del mondo vedeva comparire la libertà: «il mondo è retto soltanto da cause meccanicistiche, oppure anche da cause libere».

È interessante notare che anche la *Critica della ragion pratica*, come la *Critica della ragion pura*, ha una parte che si chiama «Analitica» ed una parte che si chiama «Dialettica». Possiamo schematizzare come segue:

Critica della ragion pratica

Analitica

struttura della vita morale
forma e materia
dottrina degli imperativi

Dialettica

dottrina dei postulati
dottrina del sommo bene
primato della ragion pratica

L'analitica si occupa di indagare il fatto morale, cioè la morale come fatto della ragione, che scaturisce dalla nostra coscienza con le sue caratteristiche formali. Questi argomenti, Kant li aveva già trattati in uno scritto del 1785, breve e chiaro, dal titolo *Fondazione della metafisica dei*

costumi. All'analitica segue la dialettica, dove, in simmetria con quanto trattato della prima *Critica*, sono studiate le idee di Dio, anima e libertà (cioè la presenza della libertà nel mondo, come una delle tesi che la prima critica non poteva sostenere nell'ambito del terzo dissidio cosmologico). Su questo ultimo tema, la *Critica della ragion pratica* giunge alla conclusione che nel mondo c'è anche libertà. È così che queste idee, che non potevano dar luogo a certezza scientifica, sono qui accettate come fatto della ragione, come presupposto dell'azione morale nell'ambito della ragion pratica.